

LE PAROLE CHE VIVO

Vivo di parole.

Mettendo ordine tra i referti medici di quando ero bambina, risalenti al periodo in cui mia madre si ostinava a voler fare chiarezza su un ritardato sviluppo fisico, che non poteva essere attribuito soltanto alla nascita prematura, stranamente, la mia attenzione non è stata catturata dalla triste diagnosi "*paralisi cerebrale infantile*", bensì da un'altra parola, assai più curiosa, quasi musicale: "*lallazione*".

In genere, tra i quattro e i sette mesi, il bambino inizia a vocalizzare. Questo fenomeno, noto come lallazione, diventa gradualmente più articolato fino alla ripetizione di sillabe, scambiate spesso per proto-parole. In realtà non si può ancora parlare di vero linguaggio, ma di una sorta di esplorazione cantilenante della propria voce, la quale produce nei genitori l'euforia illusoria del sentirsi chiamare ma-ma/pà-pà per la prima volta.

Sono rimasta in questo limbo sperimentale più a lungo del consueto e ancora oggi, fondamentalmente, gioco con le parole. Mi piace sentirne il suono, le infinite sfumature delle voci, dei ritmi e delle cadenze, che fanno assumere all'identico accorpamento di lettere significati completamente diversi.

Sussurri e grida, risolutezza e indecisione, forza e titubanza. Il tremore delle corde vocali tradite dall'emozione, il tossicchiare con cui la timidezza prende tempo. Amo cogliere la mimica e lo sguardo che accompagna un discorso, cercare di leggere negli sguardi della gente i segni che porta addosso: la gioia e la malinconia, il calore dei momenti lieti e il gelo dei periodi bui.

Ho scelto un percorso di studi incentrato sulla corrispondenza in lingue estere: ancora oggi, non riesco a concepire come un idioma differente possa compromettere la comunicazione tra individui di varie etnie. La vita di ogni giorno mi fa storcere il naso di fronte agli sgrammaticati messaggi dei ragazzi, che, occhi fissi sul cellulare, sostituiscono la "c" con la "k" per essere più incisivi o abbreviano persino i monosillabi, al limite dell'incomprensibile.

Nella moda di prediligere l'inglese all'italiano, nelle espressioni dialettali che non trovano equivalenza nel vocabolario, perché sintomo di quella profondità che non si avverte più e che quindi è inutile definire, nel moderno uso del copia-incolla, per dialogare in serie senza mostrare un effettivo interesse nei confronti delle singole persone, io vedo perdersi senza rimedio la capacità di trasmettere emozioni, di interagire con il mondo che ci circonda.

Eppure le parole sono vive, sono vita. Sebbene a volte ci si penta di aver aperto bocca, si viene frantesi, si è spinti solo dalla rabbia e si vorrebbe poi poter ritrattare tutto, il rimpianto per le parole non dette è sempre più devastante.

Le parole seppellite nel profondo di se stessi purtroppo non riemergono.

Ammiro chi sa parlare bene, chi con competenza e passione trasmette il proprio entusiasmo per ciò che conosce e vive intensamente, volendolo perciò condividere.

Mentre parlare davanti a un auditorio mi provoca imbarazzo, ascolto volentieri gli altri. Preferisco le conversazioni private, occhi negli occhi, cuore aperto. I racconti di scorci di vita vissuta e mai dimenticata, frammenti di esistenze che non vogliono perdersi. Sono affascinata dalla forza di queste storie, che si ribellano all'idea di dover fare i conti un giorno con la morte.

Nei cimiteri sento l'eco di voci lontane. Vedo le lapidi come copertine di libri: le incisioni ci restituiscono un nome e un cognome - il titolo. Sotto, una data - la pubblicazione: l'anno in cui l'opera è stata redatta. Dentro, la storia di una vita, che non a tutti è dato di conoscere, se non se ne

mantiene traccia nel ricordo e negli scritti. Nei libri, appunto. In parole impresse su una pagina, perché possano superare i limiti di tempo e di spazio, giungere ad assaporare la straordinaria promessa del genere umano chiamata eternità.

Sugli scaffali, libri come persone: ci sono gli alti e i bassi, gli snelli e i robusti, gli estroversi felici di mettere in mostra colori sgargianti, gli imperterriti corazzati da un rigido involucro. Ci sono quelli fuori posto, capitati per caso tra il mucchio, in attesa di trovare la loro giusta collocazione.

Ci sono volumi facenti parte della stessa collana, con identica copertina; a prima vista tutti uguali, proprio come coloro che non si distinguono dalla massa, per scelta o per necessità. Assolutamente banali agli occhi dei distratti, essi acquisiscono una vivida peculiarità soltanto per chi è in grado di comprenderli a fondo, di superare l'impatto iniziale, di oltrepassare la superficie.

I libri sono persone: rappresentano la loro storia e testimoniano il loro passaggio nel mondo.

Parole custodite, preservate, disposte a sfidare intemperie e pregiudizi pur di lanciare un messaggio, di lasciare una scia, di conquistare il cuore di qualcuno. Una cosa è certa: nel medesimo istante in cui esse vengono scritte, oppure giorni o secoli dopo, una persona ritroverà grazie ad esse una parte di sé.

Le parole sono pietre. Così Carlo Levi intitolava un suo libro dedicato alla Sicilia.

Non voglio pensare che le parole, nate leggere per volare di bocca in bocca come farfalle di fiore in fiore, per addolcire come miele le giornate amare, possano diventare macigni. So che purtroppo sanno ferire, sfregiare, punire; spesso involontariamente. So che, una volta lanciate, non tornano indietro.

Voglio tuttavia credere che esse siano pietre miliari, la base per costruire i rapporti umani: una base solida, che non si lascia intaccare facilmente dall'erosione. Come la pietra, una parola può colpire e lasciare il segno, ma sta a noi decidere la natura di tale segno: positivo o negativo, il bene o il male.

Ciascun vocabolo ha un preciso valore: appena pronunciato, acquista tutta la sua efficacia. Le parole hanno un peso, hanno forza vitale ed energia, poiché corrispondono a concetti, veicolano pensieri, obiettivi da perseguire, idee da realizzare. Da qui nascono speranze e progetti. Da qui si delinea il futuro. Emily Dickinson scrive: "*Alcuni dicono che / quando è detta / la parola muore. / Io dico invece che / proprio quel giorno / comincia a vivere*" (Silenzi: 1212).

Le parole servono a chi parla, ma soprattutto a chi ascolta.

Come dice Alessandro Manzoni: "*Le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi*".

Figlia di contadini abituati a riunirsi in strada ad ascoltare le narrazioni dei più anziani e saggi, le tradizioni e le credenze popolari, rimpiango un tempo che non ho vissuto e che non tornerà. Un tempo in cui la quotidianità si mescolava ai miti e alle leggende, in cui l'aria era intrisa di riti e nenie di paese.

Cresciuta accanto a un padre taciturno, che si animava magicamente al racconto delle "*cose coselle*" (gli antichi indovinelli in rima della cultura lucana) e a una madre sensibile, che aveva ereditato dalle generazioni precedenti il soprannome "*'a Poeta*", quasi inconsapevolmente costruisco attorno a me un rifugio di parole ascoltate e di pagine lette. Questo spazio protetto mi permette di andare incontro al mondo che vorrei, di superare le barriere architettoniche fisiche e mentali. Attraverso la letteratura vado dove la mia disabilità fisica non mi consente.

Scopro presto il piacere della lettura: quella possibilità di mettersi in un angolo e osservare la vita altrui. Senza essere vista, senza disturbare.

Da bambina, alla cassa del primo ipermercato mai visto, mi presento con due racconti di *Barbabapà* e un volume raffigurante *Heidi* che saltella felice tra i monti. Nell'animo, il timore di dover riportare tutto sugli scaffali, certa che un acquisto così futile avrebbe incontrato aperta disapprovazione. Non

avevo previsto la complicità dei miei fratelli maggiori, pronti a prendermi in giro e a far scorrere, intanto, con noncuranza, i testi sul nastro trasportatore.

Comincia così un lungo viaggio nella letteratura per bambini e ragazzi: un percorso destinato a evolversi e arricchirsi ininterrottamente nel tempo. Le eroine dei miei primi libri sono ragazzine intraprendenti, forti e ribelli, mediante le quali vivo quelle fantastiche avventure che non sperimento nella realtà.

Un caso fortuito mi porta a leggere "*Piccole donne crescono*" prima di "*Piccole donne*". Una delusione cocente: non riesco ad accettare il destino stabilito per le quattro sorelle March, che conosco troppo tardi come ragazzine spensierate e piene di sogni. Allora mi chiedo: perché rassegnarsi all'evoluzione della storia scelta dall'autrice? In fondo - penso - la May Alcott ha consegnato il suo manoscritto proprio a me, e, al pari di qualunque altro dono, chi lo riceve ne fa l'uso che ritiene più opportuno! Cosa vieta quindi di modificare il finale? Laurie merita di sposare Jo, dopo esserne stato segretamente innamorato per anni. Non potrà essere veramente felice con l'egoista e viziata Amy, che forse in cuor suo ambisce solo all'alto rango acquisibile grazie al matrimonio.

La versione predefinita, dal mio punto di vista, compromette inesorabilmente il futuro dei protagonisti. Questo avvenimento mi pesa ancor più della dipartita della dolcissima Beth, poiché alla morte ancora non conosciamo rimedio, ma dell'indirizzo che vogliamo dare alla nostra vita siamo pienamente responsabili. Quindi, nella mia immaginazione, tutto è chiaro, checché ne dica la vera autrice: Jo sposa Laurie e la loro bambina (non quella di Amy) si chiama Beth, come la sorella prediletta.

Ecco la rivelazione: leggendo, si diventa a propria volta autori, esattamente come succede nella vita reale, dove gli anelli si innescano uno dopo l'altro in un'affascinante reazione a catena, grazie alla quale gli eventi prendono strade sorprendenti e inaspettate.

Nel mondo scientifico si parla di "*effetto farfalla*": le più piccole variazioni portano a conseguenze imprevedibili a lungo termine.

Intraprendo un singolare volo di fantasia, che mi porta col tempo e con l'esperienza a scorgere varianti, opportunità, scelte. Imparo a leggere tra le righe, infilandoci la mia personale interpretazione.

Confrontandomi con gli altri, scopro gli infiniti volti che la medesima storia può manifestare: ciascuno la vive in maniera sua, trova nelle parole che legge ciò che vuole sentirsi dire, quello di cui ha più bisogno nel momento preciso della vita in cui ha incrociato la sua storia col racconto. Ognuno contribuisce con il proprio battito d'ali.

Ho provato a scrivere quasi per scherzo. Mi piace l'idea di far giocare i bambini con le parole di una filastrocca, controllare le volte in cui riescono a intuire le rime, aiutarli a sentirne la melodia.

Adoro tutto quello che scaturisce da una mia semplice idea. Non finiranno mai di stupirmi i passaggi successivi, che prodigiosamente coinvolgono sempre più persone, tanto da credere impossibile che sia ancora opera mia. E, in effetti, già non lo è più: è diventata del lettore che ha regalato la sua voce ai miei versi, dell'illustratore che ha dato forma e colore alle mie parole, dell'adulto che si commuove, del bimbo che ride, di chi custodisce gelosamente il volume, di chi lo sfoglia in maniera distratta, di chi lo critica e persino di chi lo getta.

Ho affidato il mio pensiero a tutti coloro che hanno creduto, credono e crederanno di poterci trovare qualcosa e sono felice per l'insostituibile valore aggiunto che essi vi sapranno apportare.

A chi mi chiede se sono una scrittrice rispondo: "*No, sono una lettrice*".

Le mie opere nascono da ciò che leggo, dai testi e dalle persone straordinarie che si sfogliano come libri aperti. Sorrido quando alcuni autori confessano di scrivere per se stessi: a chi lo vogliono far credere? Si scrive per gli altri. Sempre.

Un libro è un dialogo. Il romanziere ha già fallito, quando pensa di scrivere per piacere personale, quando utilizza questo strumento per sfuggire alla solitudine o addirittura per isolarsi dalle persone che lo circondano.

Al contrario, un libro crea legami, costruisce ponti, avvicina e condivide. Non potrebbe essere altrimenti, considerato che l'incipit è il solo contributo fornito dall'autore. I personaggi, una volta creati, vivono ed effettuano le loro scelte in perfetta autonomia; il narratore non fa altro che assistere al corso degli avvenimenti, consapevole di non poterli governare.

Il racconto prende il sopravvento, percorre la propria strada. Eppure è una strada di infinite possibilità, mai conclusa, almeno finché ci sarà un lettore, che sentirà il libro come suo.

Perché, in fondo, ogni lettore, quando legge, legge se stesso. Ciascuno riempie gli spazi con la propria vita, le proprie emozioni, impara a discernere quello che ha già, ma che forse da solo non avrebbe visto. Il lettore apporta, insomma, altrettanta, se non ancor più incisiva, forza creatrice dello scrittore, poiché arricchisce il libro con qualcosa di unico: la "sua" pagina.

Siamo convinti di scegliere un libro, poi ci rispecchiamo nella narrazione in modo così intenso da credere che, con buona probabilità, sia stato il libro a scegliere noi: le parole sono state scritte da chissà chi, chissà dove e quando, con il preciso scopo di giungere intatte al nostro animo e lasciarvi una traccia indelebile, risvegliare o far nascere sensazioni, lenire dispiaceri, trovare soluzioni, rispondere a domande.

"Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo." - spiega il professor Keating nel film *"L'attimo fuggente"*. Parole e idee cambiano ogni giorno la nostra vita.

Grazie alle lotte sostenute, alle vite sacrificate per poter esprimere e diffondere liberamente il proprio pensiero, oggi abbiamo l'enorme opportunità di scegliere cosa leggere, chi diventare.

Nella gamma interminabile di storie da conoscere, costruiamo la nostra esistenza.

Viviamo centinaia di vite diverse, trasportati di volta in volta in una nuova prospettiva da cui guardare il mondo. Siamo storia nella Storia.

Come afferma Umberto Eco: *"Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito..."*.

Forti di questa immortalità retroattiva, nel passato troviamo le risposte del nostro vivere quotidiano. Scopriamo che l'uomo è essenzialmente sempre lo stesso e che non siamo mai soli. Guardiamo speranzosi verso il futuro.

L'inchiostro che scorre sulla carta diventa un medicamento per l'anima, un tonico per lo spirito. Già migliaia di anni fa, l'iscrizione all'entrata della Biblioteca di Tebe riportava la definizione: *"Medicina per l'anima"*.

I latini per "curare" usavano la parola "colere" da cui "cultum": cultura. Ciò non significa che più si legge, più si è colti, almeno non nella concezione moderna del termine, che presuppone una sorta di superiorità degli studiosi e dei letterati rispetto alla gente comune. Semplicemente, la lettura si coltiva, è insieme qualcosa di cui avere cura e che ci cura, in quella legge naturale di equilibrio dare-avere.

Si legge per imparare e per sapere, per rilassarsi e per distrarsi. Si legge per curarsi, per innalzare l'anima fino al punto più alto, con i pensieri, le sofferenze, l'interpretazione degli sguardi, i silenzi, le pause. Grazie alla vicenda che si sviluppa sotto gli occhi, pagina dopo pagina, la nostra essenza emerge e si manifesta apertamente.

Curandoci elargiamo cure, perché ritroviamo nella vita reale, nelle persone che incontriamo sul nostro cammino, i tratti distintivi già noti alla nostra immaginazione. Impariamo a conoscere, nel profondo, milioni di individui diversi: intuiamo il loro comportamento, ci poniamo al loro fianco, viviamo le loro possibilità come fossero le nostre.

I libri sviluppano la nostra capacità di provare empatia, di avvicinarci al prossimo. Ci insegnano ad accogliere le differenze, persino a valorizzarle, riconoscendo che siamo tutti diversi e, al contempo, tutti desiderosi di essere accettati, voluti davvero per quello che siamo. Ci invitano a non esprimere giudizi, perché mettono luce su antefatti e motivazioni. Ci esortano a essere coraggiosi, ad allargare i nostri orizzonti. Educano a prestare attenzione ai particolari. Consentono di individuare le opportunità e sfruttare tutte le occasioni, con la consapevolezza che molte, forse, non si ripresenteranno.

I libri custodiscono i sogni, ricordandoci che, al di là delle piccolezze della vita quotidiana, di cui troppo spesso ci preoccupiamo inutilmente, esiste un più elevato livello di esistenza: il mistero di essere vivi. Esiste la meraviglia di tramandare questo prezioso istante attraverso le parole.